

# Cara Unità

## Dico o oscurantismo: lettera da un funerale senza diritti

Cara Unità, vorrei raccontare quello a cui ho assistito meno di una settimana fa. Sono stato al funerale di un mio amico, un giovane uomo che si è spento dopo una penosa malattia, assistito con amore dal suo compagno di una vita. Il funerale si è svolto in una chiesa in quella che una volta si sarebbe definita borgata. A officiare un giovane prete dal forte accento anglosassone. Durante l'omelia il religioso ha più volte fatto cenno al ruolo di Maria, alla centralità della figura femminile, all'importanza della donna nella vita dell'uomo. Un testo preparato con grande cura e pronunciato con grande enfasi. Ma il sospetto che più che di un'omelia si trattasse di un grande spot pubblicitario per la chiesa e per la Cei è sorto spontaneo quando il pretino si è rivolto agli astanti per chiedere il nome del defunto: ebbene sì, lo aveva dimenticato! Finita la celebrazione del funerale, con abbondante incenso a strappare le ultime lacrime, io ho visto questo (sarei felice che quelcu-

no mi smentisse, ma non sono stato l'unico a notarlo): su una panca si trovava la sorella del defunto con la sua famiglia. Su un'altra c'era il compagno che lo aveva assistito fino all'ultimo, accompagnato dai suoi familiari. Il prete è andato a stringere la mano alla sorella, ai nipoti, al cognato, ma non è andato dal compagno. Gli astanti, piuttosto numerosi, a mala pena sapevano farsi il segno della croce, non conoscevano il rito. La chiesa sta dunque sprofondando nelle sabbie mobili della propria intransigenza e della propria chiusura. E dobbiamo ancora spiegare ancora che l'equazione omosessuale uguale pedofilia è sbagliata? Che l'incesto avviene soprattutto in ambiente eterosessuale (e vivaddio, per sua stessa definizione all'interno della famiglia «tradizionale»)? Perché continuare a spiegare queste ovvietà a chi non vuole ascoltare? Io da non violento convinto, dico che sono stufo! Stufo di spiegare, di giustificarmi, di mediare, di capire la ragioni degli altri, di coloro che vogliono fare di me un cittadino di seconda, o infima, categoria. Voglio una Stato che mi tuteli da qualsiasi discriminazione. La esasperante prudenza della nostra sinistra (tranne rare, appassionate eccezioni) non migliora la situazione.

Antonio

## Le parole di Bagnasco segnano la frattura tra ragione e fede

Cara Unità, le parole di Mons. Bagnasco mi sembrano il simbolo della frattura insanabile che divide la ragione dalla fede. Sono millenni che si discute se sia possibile conciliare questi 2 aspetti umani, ma paradossalmente, nel 2007,

ci troviamo su posizioni più arretrate rispetto alle dispute medioevali. Oggi soprattutto, mi sembra mancare il coraggio da parte della classe politica di prendere una posizione netta e decisa nei confronti delle continue incursioni che la Chiesa compie nella vita dello Stato. Mi aspettavo un rifiuto fermissimo alla richiesta di obbedienza che la Chiesa ha inviato ai parlamentari cattolici: non per una forma di anticlericalismo, ma semplicemente in virtù del giuramento alla Costituzione che i parlamentari fanno all'inizio del loro mandato. Risposta ancor più netta dovevano ricevere le parole di Mons. Bagnasco che, con assoluta naturalezza, mette sullo stesso piano omosessualità, pedofilia ed incesto. Giova ricordare al Monsignore che gli unici Stati dove l'omosessualità è un reato, sono quelli islamici dove vige la sharia e dove quindi non esistono diritti e doveri costituzionalmente sanciti. Diversamente, in tutto il resto del mondo, pene gravissime sono comminate a chi si macchi di pedofilia, non a chi liberamente sceglie un compagno di vita dello stesso sesso. Per quanto riguarda poi l'incesto, mi pare che il problema sarebbe meglio focalizzato se ci concentriamo sulle violenze che accadono fra le mura domestiche.

Elena Rosselli

## La paga degli operai e quella dei dirigenti

Caro Colombo, a proposito del suo bell'articolo «La paga»: nella mia lunga vita lavorativa, con capi all'altezza del loro compito, non ho mai visto operai fannulloni. Per quanto riguarda la paga, lei potreb-

be proporre, come senatore, quello che proponeva Adriano Olivetti: «Nessun dirigente, neanche il più alto deve guadagnare più di dieci volte l'ammontare del salario minimo».

Mario Menin

## La Chiesa lasci perdere il concetto di natura e guardi alla propria storia

Cara Unità, si ricorda di Lodovico, poi diventato padre Cristoforo, e del signore arrogante, dei Promessi sposi? Procedevano entrambi rasente al muro, e nessuno dei due voleva cedere il passo all'altro. In fondo a nessuno dei due importava realmente di staccarsi dalla muraglia: era solo una questione di puntiglio. Così, credo che alla gerarchia ecclesiastica, in realtà, non importi poi tanto del fatto in sé dei Dico; è diventata ormai questione di puntiglio. Non si spiega altrimenti l'esagerazione che ha spinto monsignor Bagnasco a mettere sullo stesso piano l'omosessualità, che grazie a Dio non è reato, e la pedofilia che è reato. La gerarchia sta perdendo l'orientamento; ed io a questo punto vorrei darle una mano, darle un consiglio spassionato: si calmi, si tranquillizzi e, soprattutto, lasci perdere l'argomento «natura», perché finisce per darsi la zappa sui piedi. Ha detto Bagnasco: «Se cade il criterio antropologico dell'etica che è anzitutto un dato di natura e non di cultura... è difficile dire di no... al partito dei pedofili». Ora l'arcivescovo deve spiegare secondo quale criterio dovremmo giudicare oggi un giovane dai diciotto ai ventiquattro anni (l'età in cui i giovani ebrei prendevano moglie al tempo di Gesù) che si unisse ad una ragazzina di dodici anni e

mezzo (l'età in cui si maritavano le ragazze). Secondo quale criterio giudicare Giuseppe, che sembra fosse uomo già maturo, sposo di Maria, ragazzina non ancora tredicenne.

Francesca Ribeiro

## Una sera sì e una no sento Maria Giovanna Maglie... ma da che parte sta?

Cara Unità, sono inquieta: una sera sì e l'altra pure, vedo e ascolto su Raidue le veementi opinioni politiche di Maria Giovanna Maglie e ancora non ho capito da che parte sta.

Margherita Giorgi, Venezia

## Ma perché il ministro non mette mano al cda della Rai?

Cara Unità, sono un ormai vecchio compagno che da 37 anni compra tutti i giorni l'Unità. Mi permetto di fare un'unica domanda al mio giornale: Cara Unità, puoi chiedere al ministro Padoa Schioppa come mai non ha ancora nominato il suo rappresentante all'interno del cda della Rai? Poiché penso che sarebbe un bel passo in avanti per avere un'informazione più onesta e giusta. Grazie anche perché riuscite a farmi sentire ancora di sinistra.

Francesco Marino

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

# Morire di lavoro in Val Padana

Spesso si parla del cosiddetto «caporale» a proposito del Mezzogiorno. Chi sono questi «caporali senza divisa»? Sono uomini che senza alcun legale affidamento partecipano a quello che un tempo si chiamava «il mercato delle braccia». I loro uffici sono quasi sempre all'aperto, in una piazza. Qui affluiscono donne e uomini (le braccia) in cerca di lavoro, spesso extracomunitari. Sono anche loro atipici, precari e iperflessibili, visto che i loro «contratti» di lavoro durano una giornata alla volta. I caporali li squadrono, li soppesano con lo sguardo e poi li indirizzano verso determinati padroni o padroncini. Naturalmente percependo una percentuale per ogni lavoratore ingaggiato. Succede nelle calde estati italiane per la raccolta dei pomodori, quando sui rotocalchi, si parla addirittura di rinascita di forme di «schiavitù». Ora una cinepresa li ha fatti vedere anche tra le nebbie della Val Padana, alle prese con gli operai edili da spedire nei cantieri. Merito di questa scoperta è una puntata, la scorsa domenica, di *Tg2 Dossier* diretto da Stefano Marroni. L'inchiesta era dedicata al racconto della tragedia delle morti sul lavoro, le cosiddette «morti bianche». E infatti il titolo era «Morire per un giorno di lavoro». Ma è proprio spaziando tra vittime e madri e padri che piangono i loro cari che ci s'imbatte in questa modernissima organizzazione del lavoro, affidata ai «caporali» e che è tra le cause di uno sfruttamento senza principi e senza tutele della mano d'opera. Ed ecco che l'inchiesta, realizzata con grande professionalità, da un giornalista intelligente e sensibile come Donato Placido, propone cinque storie vere, ambientate nel Nord e nel Sud. Una di queste è collocata nel Bergamasco. Qui sono presenti sette mila cantieri edili, con 30 mila lavoratori. Una buona parte (2500) lavorano in nero, la maggioranza sono extracomunitari. Quando subiscono un infortunio, cadono dalle impalcature, preferiscono non farsi curare, per non essere scoperti. Sono, infatti, quasi sempre clandestini

e il loro procacciatore di lavoro, il caporale, l'impresario che organizza il 50 per cento del mercato del lavoro, non vuole grane. È una specie di «padre padrone». Tg2 Dossier narra la storia di uno di loro il tunisino Kalid che un giorno è colpito dal gancio di una gru. Il caporale lo fa registrare all'ospedale col nome di un altro. Quando è dimesso scoprono che è senza permesso di soggiorno, lo rinchiodano nel carcere di Brescia. Dopo un processo per direttissima è espulso. Ma rimane in Italia da clandestino. Abita in una cascina diroccata ma non ha i soldi per le medicine. Campa come può offrendosi ai connazionali come parrucchiere. Ricorre ad un laboratorio medico per extracomunitari: qui la troupe televisiva tenta di entrare, ma è sbattuta fuori. Sono alcune delle pagine drammatiche dell'inchiesta che potete rivedere, se l'avete persa, sul sito di Rai Click ([www.rai.click.it/raiclickpc/secure/folder.srv?id=2106#](http://www.rai.click.it/raiclickpc/secure/folder.srv?id=2106#)). È la documentazione del primato di cui gode l'Italia (sesta potenza industriale nel mondo) in Europa. Un primato che ha sollevato più volte l'indignazione del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Cento morti ogni mese, un milione di feriti ogni anno. Ma, come ha sottolineato Stefano Marroni, a premessa dell'ottimo «Dossier», «non può essere solo la fatalità a spiegare un numero d'incidenti così alto nei cantieri edili, in agricoltura, nelle fabbriche». Anche perché all'appello mancano quasi tutti gli incidenti di chi lavora in nero: «I più indifesi, quelli costretti ai compiti più pericolosi: centinaia di migliaia d'immigrati, ma anche operai italiani, spesso meridionali». Sono tutti vittime, dice bene Marroni, «di una cultura che sembra mettere in conflitto - anziché legare - profitto delle imprese e sicurezza». Una catena da spezzare. E sarebbe bene che i potenti mezzi della Rai-Tv facessero di queste tematiche un impegno non sporadico, bensì continuo. Come è dovere del servizio che si dice «pubblico».

[www.ugolini.blogspot.com](http://www.ugolini.blogspot.com)

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

**S**i tratta, mi affretto ad aggiungere, di un solo capitolo del mio libro sul Medio Oriente, ma i timori dei miei amici turchi sono stati espressi ancor prima che il giornalista turco-armeno Hrant Dink fosse così crudelmente assassinato dinanzi al suo ufficio di Istanbul a gennaio. E quando leggerete le righe che seguono indirizzate al mio editore londinese Harper-Collins, ricordate che sono state scritte dal cittadino di un paese che desidera seriamente entrare nell'Unione Europea. Dal momento che non parlo turco, non mi sento di criticare gli occasionali errori del signor Osman che, per altri versi, ha una eccellente conoscenza dell'inglese. «Vorremmo sottolineare che la situazione politica in Turchia riguarda a diverse questioni quali il problema armeno e quello turco, la questione di Cipro, l'Unione Europea ecc. non solo non migliora, ma peggiora ogni giorno di

contro il suo libro. Ci auguriamo che il sig. Fisk e Harper-Collins comprendano le nostre riserve».

A dire il vero le comprendo e come. Siamo in presenza di un editore di un Paese che sta portando avanti un negoziato per entrare nell'Unione Europea e per il quale la storia armena, i curdi, Cipro (cui non faccio cenno nel mio libro) - persino la richiesta della Turchia di entrare nella Ue, per l'amor di Dio - sono motivo sufficiente per cercare di condannare il mio libro al silenzio. Quando è mai successo nella storia dell'editoria, mi chiedo, che un editore abbia tentato di evitare la pubblicità per un suo libro? Ebbene, posso farvi un esempio. Quando il magnifico *A Shameful Act: The Armenian Genocide and the Question of Turkish Responsibility* (NdT, Un atto vergognoso: il genocidio armeno e la questione della responsabilità turca) di Taner Akcam è stato pubblicato in turco - il libro si basa su documenti di Stato turco-ottomani e su dichiarazioni turche contemporanee per dimostrare che il genocidio è stato un fatto storico e drammatico - lo storico è stato oggetto di una reazione quasi identica. Il suo libro è stato pubblicato «senza clamori» in Turchia -

Corniche di Beirut, il signor Osman potrebbe essere aggredito nell'ex capitale dell'impero ottomano.

Tuttavia c'è un problema. Qualche mese fa i miei editori turchi mi hanno detto che i loro avvocati erano del parere che la famigerata Legge 301 potesse essere usata contro di loro - è una legge che punisce gli scrittori per il fatto di essere «anti-turchi» - e in questo caso volevano sapere se io come straniero (e quindi non perseguibile ai sensi della Legge 301) sarei stato disposto a comparire in tribunale insieme a loro. Scrisi che per me sarebbe stato un onore comparire in un tribunale turco e parlare del genocidio. Ora mi sembra che i miei editori turchi vogliono far uscire il mio libro come se si trattasse di un libro pornografico - però vogliono che io compaia in tribunale accanto a loro nel caso in cui degli avvocati di destra li denunciassero ai sensi della Legge 301! Capisco, come scrivono nella loro lettera, che non vogliono prendere una posizione politica nello «scontro insensato tra nazionalisti e neo-liberali», ma temo che le radici del problema siano più profonde. La sinistra fotografata dei poliziotti turchi in piedi con aria fiera accanto al presunto assassino di Dink dopo il suo arresto la dice lunga su come stanno le cose. Eppure noi giornalisti occidentali non vogliamo ancora parlare chiaramente delle azioni terribili dell'impero ottomano nel 1915.

Ad esempio quando la Reuters ha inviato un giornalista, Gareth Jones, nella cittadina turca di Trabzon - dove abitava il presunto assassino di Dink - l'inviato ha riportato le parole del governatore della città secondo cui l'omicidio di Dink doveva essere messo in relazione «ai problemi sociali legati alla rapida urbanizzazione». Insomma la colpa era «della radicata cultura delle armi e del carattere irascibile della gente». Mi chiedo come mai la Reuters non ha parlato del legame più diretto e terribile tra Trabzon e gli armeni. Infatti nel 1915 le autorità turche della città caricarono sulle barche migliaia di donne e bambini armeni, li portarono fino al



Mar Nero - i particolari figurano in un documento originale ottomano scovato da Akcam - «e li gettarono in acqua facendoli annegare». Forse agli storici farebbe piacere sapere che il responsabile di queste imbarcazioni della morte si chiamava Niyazi Effendi. Senza dubbio un uomo dal «carattere irascibile». Eppure si continua a negare. Questa settimana la Associated Press ha pubblicato una corrispondenza da Ankara nella quale il suo giornalista

alcuni negazionisti di destra «negano con forza» che c'è stato un genocidio? No, sicuramente non lo farebbe. Ma la vera storia alla fine la spunterà. L'ottobre scorso, stando a quanto riferisce un giornale locale, gli abitanti di Kuru, nella Turchia orientale, stavano scavando una fossa per seppellire un loro parente quando hanno trovato una grotta con i teschi e le ossa di circa 40 persone - quasi certamente i resti di 150 armeni della cittadina di Oguz

## È che parla del genocidio armeno... E allora vogliono far uscire il mio volume come se si trattasse di un libro pornografico, però vogliono che io compaia in tribunale con loro nel caso venissero denunciati

Selcan Hacaoglu ripeteva la solita vecchia cantilena sulla «aspra controversia» tra Armenia e Turchia sul massacro del 1915 con la Turchia che «continua a negare la forza che si sia trattato di un genocidio». Quando si sveglierà la Associated Press e deciderà di eliminare dai suoi articoli queste vigliacche sciocchezze? Pensate forse che la Associated Press parlando dello sterminio, ugualmente reale e tremendo, di sei milioni di ebrei europei darebbe conto del fatto che

assassinati a Koru il 14 giugno del 1915. La locale polizia turca ha immediatamente visitato la grotta, ha chiuso l'ingresso e ha ordinato agli abitanti del villaggio di non dire una parola su quanto avevano scoperto. Ma in Turchia ci sono altre centinaia di Kuru e le ossa dei morti tomeranno per perseguitarci. Pubblicare i libri «senza clamori» non ci salverà. \*\*\*\*\*

© The Independent  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto